

N. 2/2020

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

LA CA NGI LA FACIMU

Ce la fo' t'ho detto
che ce la posso fa'

I AMM' BELL **Ghe la farema!!!**

Urcite to dokazeme

Je' a potemo fa' **Cià putimm fa!!!!** **GHE LA FEMMU**

Bi la podimus fàghere

Ogni GIORNO è una sfida e...
ogni GIORNO è diverso;
ogni MOMENTO è diverso;
ogni PERIODO è diverso;
ogni STAGIONE è diversa;
ogni SITUAZIONE è diversa.
Ogni PERSONA è diversa...
...ma per tutto e per tutti
c'è sempre una risposta,
c'è sempre una soluzione.

Cià facimme sieur sieur!!!

GAA FAIEMU

Obssoi parbo

Mozemo -- possiamo

Daje che je 'a famo!!!
JAMM JA' CA' CIA' FACIMME

Deje ehe ce la famo

MAI ABBANDONARE la sfida,
MAI SMETTERE di credere
che si possa vincere e **superare ogni cosa**
anche quelle che appaiono impossibili.

Giorno per giorno, situazione per situazione
Guarda avanti e non smettere mai di credere che

“UN ALTRO MONDO ESISTE”
Una sola risposta sempre...

Cià facimm **...CE LA FAREMO**

AGLA FEMA!!

Si che ghe la fem
3, 61, 76:
credere, squadra di soldati, vittoriosi

COM'ON WE CAN DO IT

si da podeusu fai **Ce la putimo fa**

GHELA FEMO! **Gliela potim fa'**

ع اي طتسن

COVID 19

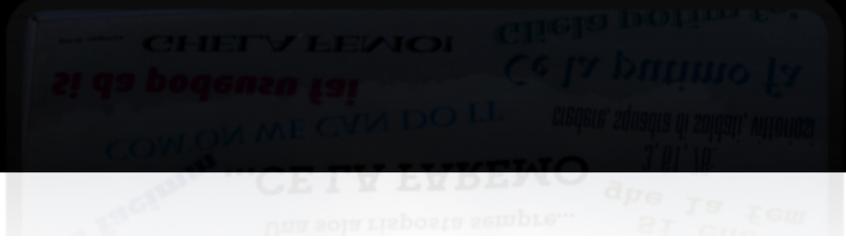
CURA ITALIA

EUROPA

ARTE

IMPREVISTI

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Andrà tutto bene

A questo numero hanno collaborato:

Giuseppe Brivio - Guido Birtig

Eliana e Nemo Canetta

Anna Maria Goldoni

Vincenzo Imperatore

Pierre Alain Lejeune

Ivan Mambretti

François Micault - Bruno Patierno

Chiara Saraceno - Alessio Strambini

Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio

Tel. +39 0342.20.03.78

Fax +39 0342.573042

E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:

www.alpesagia.com



Seguici su
Facebook

www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

LA GLOBALIZZAZIONE ED IL TERRIBILE COVID 19 Pier Luigi Tremonti	3
EUROPA	5
IMPREVISTI Guido Birtig	7
I RUSSI IN ITALIA Eliana e Nemo Canetta	9
CURA ITALIA BENE MA FINO A UN CERTO PUNTO Chiara Saraceno	12
COVID 19: 3 DOMANDE SU CUI VORREMMO DELLE RISPOSTE Bruno Patierno	14
LA DIFFERENZA TRA MALAFINANZA E FINANZA INEFFICIENTE Vincenzo Imperatore	16
SHIZU SALDAMANDO Anna Maria Goldoni	17
GEORGE DE LA TOUR AL PALAZZO REALE DI MILANO François Micault	19
STRISCE PEDONALI: COSA DICE IL CODICE DELLA STRADA?	21
LA LEGGENDA VENUTA DAL BASSO Sara Piffari	23
LUI AVEVA LA PASSIONE PER LA FOTOGRAFIA Alessio Strambini	25
COME SARA' LA VITA DOPO IL CORONAVIRUS? Pierre Alain Lejeune	27
VIRUS E PANDEMIE Ivan Mambretti	29

La globalizzazione ed il terribile covid 19

La globalizzazione è il fenomeno causato dall'intensificazione degli scambi e degli investimenti internazionali su scala mondiale che dalla fine secolo scorso ad oggi sono cresciuti più rapidamente dell'economia mondiale nel suo complesso.

La logica conseguenza è di una sempre maggiore interdipendenza delle economie nazionali che ha portato anche a interdipendenze sociali, culturali, politiche e tecnologiche.

A questo punto gli effetti positivi e negativi che siano acquisiscono rilevanza planetaria, mescolando come un mazzo di carte il commercio, le culture, i costumi, il pensiero ed i beni culturali.

Tra gli aspetti positivi della globalizzazione vanno annoverati la velocità delle comunicazioni e della circolazione di informazioni, l'opportunità di crescita economica per nazioni a lungo rimaste ai margini dello sviluppo economico mondiale, la contrazione della distanza spazio-temporale e la riduzione dei costi per l'utente finale grazie all'incremento della concorrenza su scala planetaria etc.

Gli aspetti negativi sono l'egoismo, lo sfruttamento, il degrado ambientale, il rischio dell'aumento delle disparità sociali, la perdita delle identità locali, la riduzione della sovranità nazionale e dell'autonomia delle economie locali oltre alla inevitabile diminuzione della privacy.

Dobbiamo rimpiangere le vecchie classi politiche che hanno fatto la storia con la cultura, la preparazione, la capacità che era frutto di serietà e di idealità ora sopite e cancellate dalla arroganza, dalla avidità e dalla ignoranza.

La speranza che un giorno quegli ideali, quella storia di uomini che vengono da lontano, quella eredità venga raccolta e rianimata per il bene dell'Italia e per l'intero occidente in un mondo travolto da un virus che lo ha bloccato e terrorizzato

mettendo a nudo i peggiori aspetti della nostra società ma per fortuna anche i migliori che si spera predominino.

Una cosa è certa: i regimi totalitari sono capaci di controllo, e si è visto! Cina e Russia hanno affrontato con decisione il terribile virus e lo hanno risolto, almeno dicono, nella prevista evoluzione: la curva gaussiana è terminata. Resta comunque il fatto che personaggi "scomodi" sono spariti!

Ma a capo di questi regimi ci deve essere gente intelligente e capace non un branco di bischeri allo sbaraglio che cambia idea e si smentisce ad ogni garrire di vento senza previsione e organizzazione.

Le democrazie invece sono impantanate nel caos tra strutture inefficienti e scollegate, disorganizzazione e impossibilità di prendere decisioni risolutive, univoche e drastiche avendo sempre qualche bastone tra le ruote ... si stanno rivelando confuse e quasi incapaci.

Si è evidenziato il fatto che la società aperta è un mito e la globalizzazione ha dei limiti oggettivi.

Ma la speranza è che all'egoistico individualismo si vada sostituendo gradualmente la collaborazione.

Aiuti per esempio all'Italia arrivano da USA, URSS, Cina, Bulgaria, Albania, Cuba, Egitto, India, Brasile, Repubblica Ceca, Turchia e ... Germania.: L'Italia non è sola, è fondamentale coltivare amicizie con altri stati.

Un esempio lo vediamo nella Generazione Erasmus ... sono in molti a pensare al rientro e a dire addio al sogno delle fughe all'estero, ma anche tutti i paesi, Italia compresa debbono imporsi un serio cambio di passo della classe dirigente per non finire a carte e quaratotto. Forse anche la Germania e soprattutto l'Olanda, che persegue su tutti i fronti fini gretti ed egoistici, lo hanno capito e stanno scendendo dalla torre sulla quale si erano ritirati e hanno capito che se si ritirano rifiutando l'aiuto ai paesi del sud dell'Europa affondano pure loro presto o tardi!

E' significativa la dichiarazione fatta dal primo ministro albanese Edi Rama, al momento dell'invio di medici e infermieri in Italia, ha osservato: "Laggiù è casa nostra da quando i nostri fratelli italiani ci hanno salvati, ospitati e adottati in casa loro". Questo spirito di solidarietà, la necessità di sostenerci l'uno con l'altro, ci fa riscoprire di essere, nonostante pur legittime differenze, una grande famiglia, senza steccati.

Pier Luigi Tremonti

Covid-19, una risposta europea

In questo momento ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra, la prima del terzo millennio, con caratteristiche del tutto diverse rispetto ai precedenti conflitti convenzionali: rischiamo il collasso sanitario oltre a quello socio-economico. Ma si tratta pur sempre di una guerra, da combattere però con armi differenti da quelle tradizionali e con unità d'intenti. Il Covid-19 ha messo in evidenza la difficoltà della classe dirigente italiana e degli altri Paesi dell'Unione europea a saper guardare oltre il contingente e al di là dei propri confini. E l'emergenza coronavirus viene a sovrapporsi a quella migratoria, ai preoccupanti cambiamenti climatici, alle ormai croniche crisi economiche, con la disoccupazione giovanile in primo piano, nonché alla degenerazione della democrazia rappresentativa ed al costante pericolo rappresentato dal terrorismo internazionale. Non c'è più tempo per attendere e tantomeno per pensare a se stessi con illusorie soluzioni populiste e sovraniste o nazionaliste che dir si voglia, semmai occorre rispolverare i contenuti della Resistenza - italiana ed europea -, condotta nel corso del secondo conflitto mondiale con un comune denominatore di valori declinati in chiave sovranazionale. Vanno liberate energie e risorse sopite da troppo tempo per essere pronti, una volta superata l'emergenza, a riprendere ancora più spediti il cammino del progresso e dello sviluppo. Nell'immediato, nei mesi prossimi e presumibilmente

per diversi altri anni, con un gioco di squadra che coinvolga i Paesi dell'Ue, sostenuto da soggetti pubblici e privati, dovranno essere concordate diverse azioni concrete: gestione comune della crisi da coronavirus, protocolli e modalità d'intervento coordinati, così come approvvigionamento e distribuzione di materiali e strumentazioni fra gli stati, col divieto del boicottaggio delle merci delle singole nazioni da parte delle altre appartenenti all'UE, ricerca condivisa di un vaccino utile a debellare il Covid-19, sostegno all'economia, alle imprese e alle famiglie per difendere l'occupazione e sostenere la domanda. Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione europea, ha opportunamente dichiarato la massima flessibilità del patto di stabilità e l'apertura agli aiuti di Stato, non contemplati dalle attuali regole europee. Seppure in ritardo, le si è accostata la presidente della Bce Christine Lagarde, con l'annuncio del lancio di un quantitativo easing da 750 mld di euro, rimediando così alla sua infelice dichiarazione che aveva escluso interventi sullo "spread" dei titoli italiani e innescato di conseguenza il crollo della nostra borsa, oltre a pericolosi sentimenti antieuropei in vasti settori dell'opinione pubblica. Forse anche per questo diversi leader europei, a partire da Angela Merkel, ora si dicono favorevoli all'emissione di eurobond, mentre Conte e Macron hanno invocato l'intervento del fondo salva Stati (Mes) e della stessa Bce. Una cosa è certa: deve cadere il

tabù della concorrenza, a vantaggio dei necessari aiuti senza di cui avverrà il collasso dell'intera economia del Vecchio continente. E l'unico federalismo possibile post-coronavirus sarà quello europeo: nell'Ue la politica sanitaria è attualmente di competenza nazionale e regionale e per fronteggiare pandemie quale quella in atto diviene necessario un centro di coordinamento in grado di gestirle, come avviene negli Usa, dove i governi dei vari stati hanno demandato molteplici competenze, inclusa quella sanitaria, allo stato federale. In definitiva, la diffusione del Covid-19 ci ha fatto comprendere che l'Ue in ordine sparso non è attrezzata per affrontare le crisi esistenziali che le si presentano. Dal canto suo l'Italia dovrebbe spingerla a scoprire un antivirus contro l'introversione intergovernativa, potenzialmente in grado di degenerare in forme populistiche e/o sovraniste, anacronistiche ed inutili per risolvere drammi epocali come quelli che stiamo vivendo sulla nostra pelle.

Quanto agli stati nazionali, hanno sempre preferito non assegnare poteri reali all'Ue su temi di tale portata e si limitano soltanto, quando conviene, a lamentare l'assenza europea in svariati settori per giustificare le loro lacune.

Un'ipocrisia bell'e buona, dimostrata da un esempio d'attualità: l'Italia aveva chiesto alla Commissione europea di potersi dotare delle mascherine protettive e a sua volta la Commissione ha chiesto agli stati membri dell'Ue

di attivarsi in tal senso. Ebbene, gli stati hanno fatto le orecchie da mercante non raccogliendo l'invito. Per sbloccare la situazione e modificare i provvedimenti statali la Commissione ha allora dovuto ricorrere agli strumenti consentiti dal mercato unico.

Ha inoltre deciso di destinare congrui fondi europei alla ricerca per trovare un vaccino capace di sconfiggere il Covid-19.

Non c'è dubbio che l'Europa sia ad un bivio: o cambia o muore, per parafrasare le parole di Luigi Einaudi, primo presidente della Repubblica Italiana, che già oltre settant'anni fa sosteneva che o ci si unisce o si perisce tutti quanti assieme. Dopo il coronavirus l'Europa va rifondata con una politica comune, nel rispetto delle persone, che includa salute, welfare, sostegno alla ricerca, sostenibilità ambientale, gestione

delle frontiere e delle scelte che vanno oltre i confini. Con la conferenza sul futuro dell'Europa, in calendario (salvo un possibile contrordine) a partire dal prossimo 9 maggio, giornata europea, si capirà se esiste davvero la volontà di avviare un vero processo costituente dell'Europa federale, sempre più necessario ed inderogabile. ■

* Costantino Ruscigno - docente di diritto amministrativo e urbanistico al Politecnico di Lecco e Presidente della sezione di Lecco del Movimento federalista europeo

* Guido Monti - giornalista d'ufficio stampa a Milano e responsabile del Comitato provinciale per l'Europa di Sondrio.

CASISTICA SINTOMI

<i>Sintomi</i>	Coronavirus COVID-19	Influenza	Raffreddore
Febbre	●	●	
Tosse	●	●	●
Muco		●	
Congestione nasale			●
Starnuti		●	●
Mal di gola			●
Difficoltà respiratorie	●		
Catarro giallo-verdastro	●		
Vomito		●	
Diarrea		●	
Stanchezza - debilitazione	●		
RX polmoni: macchie	●		

Diffuso dalla Croce rossa. Per evitare allarmismi

Imprevisti

di Guido Birtig

Winston Churchill, che nel 1953 fu insignito del Premio Nobel per la letteratura per “la sua padronanza della descrizione storica e biografica”, facendo riferimento al periodo intercorrente tra l’insorgere della prima guerra mondiale ed il termine della seconda, intese puntualizzare che in realtà non si trattò di due guerre, bensì di fatto di un’unica guerra, seppure intervallata da un lungo armistizio. Parafrasando tale asserzione, si potrebbe affermare che, limitatamente all’aspetto economico, l’attuale grave crisi che sconvolge il mondo intero non sia del tutto nuova, quanto piuttosto la continuazione della crisi esplosa nel 2008, sebbene in tale lungo arco temporale si sia assistito a sensibili ma temporanei miglioramenti.

I provvedimenti finora adottati dalle competenti Autorità non sono risultati adeguatamente rispondenti alle necessità e, per di più, è mancata l’adozione di ulteriori appropriate iniziative, come sostenuto dalla generalità degli economisti. L’insorgere della pandemia ha fatto riaffiorare ulteriori difficoltà e si presume che le stesse potrebbero comportare almeno

due trimestri di mancata crescita economica, se non addirittura di recessione in Europa. La ricerca dei rimedi da adottare per tale situazione è in parte demandata al futuro perché ora il problema è il covid-19.

Corona virus

Una pianura devastata dall’acqua tumultuosa di un fiume che ha rotto gli argini che fornivano falsa sicurezza è la rappresentazione iconografica del momento. La selezione naturale ci ha abituati a prestare attenzione ai pericoli ed alle insidie attorno a noi. Ecco perché teniamo ombrellini nella borsa anche se non piove, comperiamo polizze di assicurazioni, corriamo talvolta dal medico per sintomi che risultano banali e mettiamo il pigiama nella borsa nell’eventualità di un ricovero all’ospedale. Ad ogni decollo aereo una voce registrata ci informa sul comportamento da tenere nel caso di incidente. Le modalità con le quali viene diffuso il messaggio mirano ad informare e rassicurare i passeggeri: noi controlliamo bene i nostri apparecchi ed altrettanto bene addestriamo i nostri piloti, ma le cose



spiacevoli accadono e noi tutti possiamo solamente cercare di limitarne i danni.

Di fatto, dal punto di vista personale, si ha quasi la sensazione che ad ognuno di noi venga proposto il caso di studio che da oltre mezzo secolo suscita discussioni ad ogni corso di filosofia morale nel mondo anglosassone. Eccolo. State conducendo un tram lungo le colline di una città. Iniziata la discesa, vi accorgete che i freni non funzionano. Notate che al prossimo incrocio le rotaie si biforcano: sul lato verso il quale siete diretti vi sono alcuni operai al lavoro, mentre sull’altro un solo passante sta attraversando la strada. Rilevate che il radiocomando che aziona gli scambi sembra funzionare. Se non fate nulla travolgerete gli operai, ma nessuno vi farà causa e nessuno vi loderà. Se invece fate scattare il radiocomando travolgerete una sola persona

salvando le altre. Il fatto darà luogo ad un'inchiesta che riguarderà anche voi perché avete deliberatamente compiuto un'azione che ha provocato la morte di una persona. E' verosimile che verrete scagionati e lodati per la scelta.

Anche l'opinione pubblica dovrebbe essere dalla vostra parte. Si tratta ovviamente di un "caso di scuola", ma la circolazione stradale causa quotidianamente situazioni che per alcuni aspetti potrebbero essere assimilate a quella esposta.

Anche il covid-19 pone i medici di fronte a scelte difficili su chi salvare. Non si tratta solo di decidere se seguire o meno la regola aurea del "primo arrivato, primo curato", ma quella più angosciante del prestare attenzione selettivamente privilegiando alcune categorie anagrafiche, professionali e sociali di persone nonché i malati che presentano maggiori probabilità di sopravvivenza.

Comportamenti delle persone e delle Autorità

Le società confuciane (Cina, Corea, Singapore) contengono e contrastano il virus con un insieme di interventi avvalendosi di un esteso controllo sociale e tecnologico nonché di una sperimentazione medica spregiudicata. Il tutto sembra aver fornito risultati particolarmente lusinghieri in

Corea con limitate restrizioni delle libertà di movimento. Colà la legge permette alle autorità di raccogliere dati personali sensibili dalle compagnie telefoniche, dalle emittenti di carte di credito, dai circuiti di videocamere etc. per ricostruire spostamenti e contatti. Il trattamento in forma anonima di tutte queste informazioni ha consentito a chiunque di sapere se ha avuto contatti con persone infette dopo che queste erano state individuate attraverso un ampio ed articolato programma di appositi test. Si tratta di una strategia che si regge sul principio della trasparenza e della fiducia nelle istituzioni.

Le società occidentali, in particolare quelle anglosassoni, hanno inizialmente adottato atteggiamenti che contano sul fatto che prima o poi si svilupperanno gli anticorpi. E pertanto si è continuato a lavorare. L'avanzare dell'epidemia rende però meno accettabile il principio che il virus sia considerato un male con cui convivere, sebbene ciò sia già successo nel caso della tubercolosi, che non è mai stata completamente eradicata.

Pertanto i Paesi europei stanno progressivamente prendendo provvedimenti severi e restrittivi. Le autorità italiane, dopo aver constatato la presenza del virus nel Paese, hanno deliberato, prima degli

altri Paesi, misure restrittive divenute sempre più severe col diffondersi dell'epidemia. Va tuttavia rilevato che sovente i cittadini sembrano aver considerato interpretabile individualmente la portata di alcune di tali disposizioni.

Considerazioni conclusive.

Ora che le persone sono in parte bloccate nel tentativo di limitare la diffusione del corona virus, i romanzi in cui si parla di epidemie sono divenuti di estrema attualità e numerosi sono anche gli articoli che, partendo proprio da quanto contenuto in tali opere, esprimono valutazioni e considerazioni che presentano una validità che travalica ogni limite temporale.

Sembra particolarmente appropriata e penetrante la notazione apparsa sul quotidiano *Nyt*, ed in parte ripresa dal *Corriere*, che ha trattato il tema facendo riferimento al libro "la peste" di Albert Camus. Ambientato nella città algerina di Orano, il romanzo racconta cosa accadde quando la città venne sconvolta da una improvvisa epidemia di peste bubbonica. Nell'articolo si può infatti leggere: la peste è il concentrato di una precondizione universale, tutti gli esseri umani sono vulnerabili rispetto alla possibilità di essere sterminati a caso, in ogni momento da un virus, da un incidente o dagli atti di un loro simile. ■

I Russi in Italia

di Eliana e Nemo Canetta

Quando gli amici della rivista ALPES ci hanno chiesto di collaborare con un pezzo allo speciale sul coronavirus, siamo rimasti un po' perplessi. Certo l'argomento è vastissimo ma di alcuni temi taluni hanno parlato talora sino alla nausea.

Naturalmente anche chi scrive ha le sue idee su quanto successo in Italia, in Europa e nel mondo in questi ultimi mesi.

Un qualcosa che, per dirla tutta, nessuno di noi si sarebbe mai aspettato di vivere.

Chi infatti poteva pensare a un totale coprifuoco delle durate di settimane? Quasi, quasi neppure in guerra si è ricorsi a misure similari. Ovvio che un simile accidente abbia portato torrenti d'acqua ai mulini dei giornalisti e a quei personaggi non ben identificati nella loro specializzazione che conducono programmi TV con una sicurezza e una prosopopea nauseante, manco fossero Einstein.

Il Governo italiano si è trovato a dover affrontare il coronavirus con una maggioranza quanto mai incerta e poco chiara: già prima di Natale erano affiorati, in altri campi, numerosissimi punti di scontro tra i due principali elementi della maggioranza, PD e Cinque Stelle. Al punto che non pochi osservatori, anche stranieri, sostenevano che il Governo italiano stava in piedi unicamente per non andare a elezioni anticipate, che praticamente tutti davano come

sicuramente guadagnate dalle opposizioni di centro destra.

Abbastanza evidente che in una situazione simile, e senza uomini di eccezionale levatura alle leve del potere, quando si profilò la crisi in Cina legata al coronavirus, si fecero proclami di emergenza sanitaria ma poi, in pratica, seguiti da ben poche azioni. Sarà un caso ma a migliaia di chilometri dalla Cina noi siamo il Paese europeo che ha avuto più infettati e più morti. Mentre altri Paesi se la stanno cavando assai meglio, almeno stando ai numeri.

Quando poi il morbo si è scatenato nella seconda metà di febbraio, c'è chi sostiene addirittura che in Lombardia fosse stato già identificato da almeno un mese ... ma il Governo, forse per evitare accuse di razzismo o quant'altro, sino a quel momento era restato quasi fermo. Quando poi i buoi erano scappati si è cercato disperatamente di chiudere le stalle. Ma, se pur oggi si inizia a vedere qualche risultato, è certo che inizialmente Roma si è mossa se non male almeno con grandi incertezze. Facendosi bagnare il naso da alcuni governi regionale, quali Lombardia, Veneto, Emilia e Piemonte che, trovandosi i guai alla porta di casa, hanno cercato in ogni modo di correre ai ripari.

Quando poi Conte e compagni hanno capito che il guaio era serio, che non si trattava della solita influenza con qualche

morto e che addirittura in certe province, come a Bergamo, era dovuto intervenire l'Esercito per portare via le bare dei morti di coronavirus, ci si è resi conto che in molti settori non eravamo preparati al peggio.

Sulle mascherine stiamo ancora discutendo e ... lasciamo perdere. Ma purtroppo si è compreso che in molte zone che mancavano addirittura i medici. Intendiamo medici, infermieri ed altri addetti alla sanità si sono prodigati oltre ogni possibile lode, pagando anche un alto prezzo di caduti. Ma non bastava. Ed è stato allora che Conte ha lanciato un appello internazionale, chiedendo uomini e materiali ai Paesi vicini.

Diciamo subito che i nostri carissimi amici-nemici della EU non si sono fatti in quattro per rispondere alla drammatica richiesta. Aiuti sono presto giunti invece da Paesi extra EU, quali Cuba e l'Albania. Ma chi si è mosso con dovizia di mezzi e rapidità è stata la Federazione russa.

Quando l'appello del nostro Capo del Governo è giunto a Mosca, il presidente Putin, senza aspettare tempo o domandare il parere di questo o di quello, ha alzato la cornetta del suo telefono e ha chiamato Conte in persona. Non sappiamo cosa si siano detti; quel che è certo è che Putin ha subito dato disposizioni perché l'Esercito russo intervenisse. Infatti molti hanno



Rossoch monumento all'amicizia tra Alpini e Russia

trascurato che le Forze Armate di molti Paesi, noi compresi, sono preparate con reparti speciali alle esigenze NBC, che sta per nucleare-batteriologico-chimico. Quel batteriologico significa che vi sono mezzi e uomini pronti a reagire ad eventuali attacchi di virus maligni. Prospettiva orrenda in caso di guerra ma quanto mai utile in questa emergenza. I russi in poche ore hanno riempito 15 enormi aerei da trasporto militari, non solo di specialisti, di materiale e di strumenti scientifici ma persino di camion per trasportarli ove il Governo italiano avesse deciso. Così nel giro di pochissimi giorni 106 militari specializzati sono arrivati all'aeroporto militare di Pratica di Mare (provincia di Roma) accolti, bontà sua, dal Ministro degli esteri Di Maio. I russi non avevano tempo da perdere (come noi del resto) e in brevissimo tempo ci si è messi d'accordo di inviarli in uno dei luoghi ove l'epidemia aveva colpito più duro: la provincia di Bergamo.

Forse, se ci si fosse pensato un po' meglio, gli aerei russi potevano atterrare in qualche aeroporto del Nord. Ma comunque i russi hanno creato una lunga colonna di mezzi militari che, opportunamente scortata dai Carabinieri, si è fatta quei 600 chilometri sino al capoluogo orobico. Anche qui subito in piena azione collaborando, e non certo un caso, con analoghi reparti dell'Esercito italiano. Le prime azioni sono state di disinfestare radicalmente un buon numero di Case di Riposo.

Sicuramente qualche raro automobilista (oggi ce ne sono pochi in giro) si sarà meravigliato vedendo la lunga colonna di automezzi militari russi. Questo è logico. Quello che è meno logico è che vari giornali del mainstream italiano, cioè di quelli che sanno sempre tutto e di tutto e che devono "educare" il popolo ignorante, hanno iniziato a vedere storto in questo intervento umanitario russo. Non sono arrivati ad immaginare un'invasione militare ma una offerta d'aiuto molto "pelosa" per secondi inconfessati fini sì. Alcuni giornali mainstream hanno sostenuto che Putin intendesse stringere alleanze con l'Italia o peggio ancora metterci nelle condizioni in futuro di essere filo-russi.

Chi scrive ha una pessima opinione della stampa mainstream che come abbiamo detto chiaramente a nostro parere ha l'abitudine di voler spiegare sempre tutto dando la versione che in realtà conviene ai poteri forti che immancabilmente stanno dietro la grande stampa.

Ma non basta.

Chi come noi conosce abbastanza bene la Federazione russa per averla frequentata d'estate e d'inverno per 15 anni da Mosca al cuore della Siberia, sa bene che i russi non sono quei mostri di cattiveria che taluni dipingono, mostri sempre pronti ad attaccar briga e ad imporre i loro voleri a degli ignari tranquilli Paesi. La Federazione russa non è più l'URSS, giusto tenerne conto.



Rossoch monumento ai caduti italiani in Russia

Ma altri fattori vanno tenuti in conto. I russi hanno stima e ammirazione verso l'Italia e sovente verso gli stessi italiani. La nostra lingua, non certo tra le principali del globo, è una delle più studiate nella Federazione, ove si ha una sconfinata stima delle nostre forme artistiche, della cucina e della moda, nonché dello stile di vita italiano. Ma non basta ancora. Se andate in pellegrinaggio, come abbiamo scritto tempo orsono su questa pagine a Rossosch, scoprirete che tra italiani e russi persino sulla seconda guerra mondiale vi è stato uno scambio di idee reciprocamente interessante.



Rossoch monumenti ai caduti italiani in Russia (targa)

Da un lato l'ANA ha costruito l'asilo "Sorriso" nel centro di questa città agricola quasi al confine con l'Ucraina. Ma l'Amministrazione locale ha permesso agli Alpini di erigere un monumento all'amicizia tra ANA e soldati russi in uno dei parchi principali della città. Non solo ma su una collina accanto al cimitero principale di Rossosch vi è un quadrato di terra praticamente "italiano" ove

sorge un monumento, in italiano e russo, ai Caduti italiani durante la Campagna di Russia, nel secondo conflitto mondiale.

Francamente non crediamo che esista nella Federazione russa alcun altro monumento simile e tenderemmo ad escludere che vi siano memoriali tedeschi rumeni o finlandesi. Ma agli italiani ciò è stato concesso. Non è poco.

Grazie Russia. Grazie Putin e complimenti al Popolo Italiano che resiste e, che ha riscoperto il drappo tricolore senza senza bisogno di un campionato.■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Cura Italia: bene ma fino a un certo punto

Il decreto del governo cerca di garantire un ombrello protettivo del reddito a un grande numero di lavoratori e di favorire la conciliazione famiglia-lavoro. Alcune categorie però restano escluse. Forse si dovrebbe ascoltare di più il terzo settore.

Di Chiara Saraceno

La protezione dei lavoratori

I contenuti del decreto “cura Italia” segnalano un apprezzabile sforzo di fornire un ombrello protettivo del reddito al più ampio numero di lavoratori possibile, estendendo alcune misure e introducendo altre.

L’ampliamento delle possibilità di ottenere l’assegno ordinario di integrazione salariale e l’estensione della cassa integrazione dovrebbero comprendere tutti i dipendenti, di tutti i settori produttivi che hanno dovuto chiudere o ridurre la loro operatività, salvo le collaboratrici domestiche e badanti, di cui viene confermato lo statuto anomalo rispetto al rapporto di lavoro: dipendenti, ma senza tutti i diritti dei lavoratori dipendenti, incluso quello del congedo genitoriale – ordinario, e anche ora quello straordinario, per il Covid-19. È poi prevista una indennità di 600 euro per una serie, distinta per categorie di lavoratori autonomi, co.co.co., stagionali, forse anche colf e badanti, non chiaro se in base

a criteri di reddito e se con le stesse regole. Oltre a mantenere gradi di protezione molto diversi tra lavoratori dipendenti (nel privato) e altri lavoratori, non è chiaro perché questi ultimi vengano distinti in categorie che suggeriscono la possibilità che, appunto, si adottino criteri differenti per ciascuna. Pur nell’estensione delle coperture, restano infatti distinzioni categoriali e anzi se ne creano di nuove, con il rischio che qualcuno rimanga escluso del tutto.

In secondo luogo, accanto alla lodevole parola d’ordine che nessuno deve perdere il lavoro, vi è molto poco per chi il lavoro l’ha già perso, il cui contratto non è stato rinnovato, o non è stato perfezionato perché è scoppiata l’emergenza. Se va bene, avranno diritto, a seconda dei casi a un po’ di Naspi o Dis-Coll, curiosamente non nominate nel decreto come misura che dovrà essere rafforzata anche sul piano finanziario. Se va male, avranno accesso a un nuovo Fondo per il reddito di ultima istanza per “i lavoratori

dipendenti o autonomi che ... hanno cessato o ridotto la loro attività”, per ricevere una indennità di importo non quantificato. Non si capisce davvero l’utilità, e l’opportunità, di creare un nuovo “reddito di ultima istanza” quando esiste il Reddito di cittadinanza, che, oltre a non essere una tantum, in questa situazione dispiegherebbe il proprio ruolo principale, appunto, di sostegno al reddito. Sarebbe stato più opportuno rafforzare e adattare questo, per fronteggiare il probabile aumento di aventi diritto, tanto più se, nel calcolo dell’Isee, si tenesse conto, come sarebbe opportuno, del reddito corrente e non di quello dello scorso anno e si scontasse una parte di quello guadagnato con il lavoro. Se si mantiene il riferimento all’anno precedente, infatti, molti dei lavoratori non coperti dalla cassa integrazione in deroga, specie se appartenenti alla categoria “residuale”, potrebbero non ottenere né i 600 euro una tantum previsti - se l’anno

scorso hanno superato i 10 mila euro di reddito - né il reddito di cittadinanza, anche se hanno perso il lavoro o comunque hanno subito forti perdite di reddito.

Su questi temi si è aperto anche un dibattito sul Forum diseguaglianze e diversità.

Le misure per le famiglie

Anche il positivo impegno per la conciliazione famiglia-lavoro di chi, occupato, ha responsabilità di cura verso i più piccoli o verso un familiare disabile o non autosufficiente non è accompagnato da una più generale attenzione per altri tipi di grave criticità sperimentati dalle e nelle famiglie a causa

dell'emergenza. La chiusura delle scuole, dei centri educativi, dei centri diurni, dell'assistenza domiciliare, non solo rende difficile l'organizzazione familiare per chi lavora, da casa o fuori. Lascia a tutte le famiglie, a tutti i caregiver, un peso e una responsabilità enorme e apre un vuoto di azioni e relazioni che non tutte sono in grado di colmare. Se parte dei fondi andasse a sostenere le iniziative che, meritoriamente, molte associazioni di terzo settore, da sole o in collaborazione con le scuole e con i servizi comunali, stanno mettendo in campo per cercare di contrastare questo vuoto, si conterrebbe il rischio di

trovarci alla fine dell'emergenza con caregiver distrutti, persone che hanno visto peggiorare la propria disabilità, bambini lasciati indietro, ragazzini depressi e sfiduciati.

Sono questioni su cui quotidianamente richiamano l'attenzione associazioni di caregiver, Forum del terzo settore, associazioni che si occupano di sostegno ai diversi tipi di fragilità, i network Alleanza per l'infanzia e Investing in children. ■

* tratto da lavoce.info

QUALI SONO I BENI DI PRIMA NECESSITÀ?

- GENERI ALIMENTARI
- CARBURANTE
- MATERIALE ELETTRICO
- RICARICHE E SCHEDE TELEFONICHE
- ARTICOLI MEDICALI E ORTOPEDICI
- MATERIALI PER LA CURA
DEGLI ANIMALI
- COMBUSTIBILE PER USO DOMESTICO
E PER RISCALDAMENTO
- PRODOTTI PER CURA CASA E PERSONA
- QUOTIDIANI E PRODOTTI EDITORIALI
- MARCHE DA BOLLO

#IORESTOACASA

Covid-19: 3 domande su cui vorremmo delle risposte. Su una serie di cose che si potrebbero fare subito

di Bruno Patierno

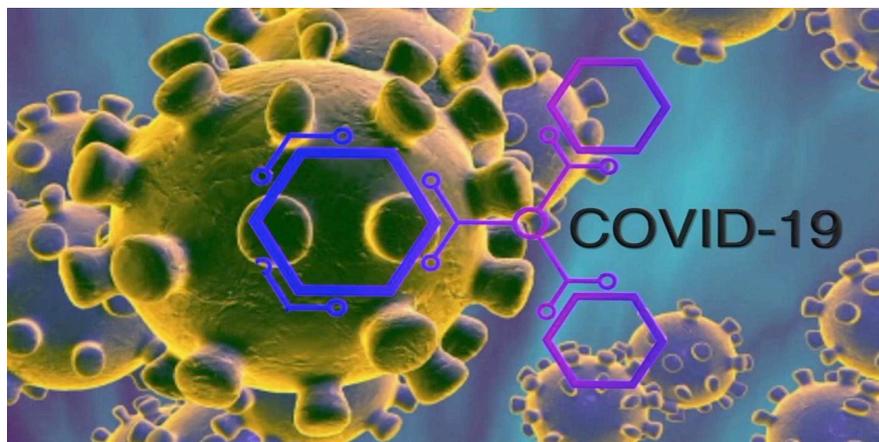
Siamo tutti consapevoli che quando si affronta un'emergenza non è il caso di fare polemiche ma di lavorare tutti nella stessa direzione, come i cittadini italiani del resto stanno facendo e continueranno a fare.

Sappiamo anche che quando l'emergenza sarà finita avremo il diritto/dovere di analizzare con attenzione perché siamo finiti in questa tragedia collettiva, cosa si dovrà fare perché non si ripeta e, perché no, se e di chi sono le responsabilità.

Alcune cose sono già chiare da ora:

a) bisogna ritornare ad uno Stato sociale che investa sugli aspetti essenziali e strategici (salute, ricerca, formazione). Tanto per citare solo un numero, secondo i dati Ocse, nel 2017 l'Italia poteva contare di 2,6 posti letto ICU totali ogni 1.000 abitanti, classificandosi al 19° posto su 23 paesi europei. E da allora la situazione è peggiorata ... e risalire la china, al di là dell'emergenza, sarà necessario ma non breve.

b)...e disinvesta in settori non strategici (primo tra tutti le spese militari, lo Stato spende 500 euro all'anno dei soldi di ogni cittadino compresi i neonati, lo sapevi?). A



proposito, l'indicazione dell'industria delle armi come "essenziale" contenuta al punto h) del DPCM non risulta modificata quindi le fabbriche di armi sono ancora aperte? Sembra proprio di sì! Il governo ha concesso ai produttori di armamenti di decidere autonomamente quali produzioni tenere aperte e quali no. Lo si legge nella comunicazione inviata alla "Federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza" (AIAD) a firma del Ministro della Difesa Guerini e del Ministro dello Sviluppo Economico Patuanelli.

Ci sono però cose che pensiamo forse si potrebbero fare subito per migliorare la situazione attuale e che ci permettiamo di suggerire alle autorità competenti.

Si possono requisire provvisoriamente le cliniche private per aiutare gli ospedali pubblici?

In Spagna già lo hanno fatto e giungono notizie che si accingono a farlo anche Svezia e Irlanda. Le cliniche private potrebbero diventare il luogo di ricovero di tutti i degenti afflitti dalle altre patologie, liberando i reparti degli ospedali pubblici che si potrebbero dedicare con più respiro alla questione coronavirus. Inoltre si separerebbero gli affetti da Covid-19 dagli altri malati e si ridurrebbe il problema del contagio negli ospedali (vedi tra gli altri il reportage del NYT da Bergamo)

Si possono requisire gli alberghi vuoti per ospitare gli anziani delle casa di riposo?

È ormai noto purtroppo che le case di riposo sono diventati luoghi di mattanza degli anziani ricoverati, si sentono appelli perché le famiglie li riportino a casa ma ovviamente questo spesso non è possibile, inoltre non sembra dal punto di vista della

diffusione del virus una grande idea. Perché non utilizzare gli alberghi vuoti in questo periodo? Perché non utilizzarli anche per gli homeless, costretti per strada con il rischio di infettare sé e gli altri?

Si possono avere informazioni più chiare dalle autorità che ci aiutino a conoscere la situazione?

Non si tratta di soddisfare una curiosità ma di rispondere al diritto/dovere di ogni cittadino, in questa fase, di essere informato per poter partecipare attivamente alla

gestione della crisi con numeri affidabili e analisi non abborraciate. Ascoltiamo con stupore il Presidente della Regione Lombardia Fontana dichiarare un giorno “sono molto preoccupato” dopo aver detto il giorno prima “la situazione sta migliorando” e il giorno dopo ripetere che sta andando meglio. Affidare queste valutazioni a chi ne capisce non sarebbe meglio? Siamo sorpresi che il Comune di Milano non comunichi il numero dei morti in città (ripeto, non sappiamo quante persone siano morte per

coronavirus a Milano) e che il Sindaco Sala suggerisca di fornire i numeri del contagio non una volta al giorno ma ogni 3 o 4, quindi meno informazione, non di più. Esattamente l'opposto di quello che serve, non siamo mica persone incapaci a cui nascondere la realtà: si può avere una informazione accurata e di qualità? ■

* tratto da peopleforplanet.it

Le pulizie di casa fanno bene alla salute degli anziani.

Anche se sono molti odiano occuparsi delle faccende domestiche, attività come lavare i piatti o spolverare i mobili possono far bene alla salute mentale e fisica.

Almeno secondo uno studio del Case Western Reserve University (Usa) che ha coinvolto 337 anziani con un'età compresa tra i 64 e i 94 anni.

Tutti i partecipanti avevano almeno una malattia cronica ed erano iscritti a Medicare e a Medicaid.

Dopo aver analizzato fattori come reddito, istruzione, ambiente, comportamenti salutari (abitudine al fumo ed esercizio fisico) che possono influenzare la salute di una persona, i ricercatori hanno trovato un sorprendente effetto benefico delle pulizie di casa. La faccende domestiche, infatti, hanno permesso agli anziani di essere più attivi.

"Inoltre, un ambiente pulito è terapeutico"; ha aggiunto Kathy Wright, una delle ricercatrici dello studio. Le persone che vivono in un ambiente disordinato, invece, sono risultate meno soddisfatte.

La differenza tra malafinanza e finanza inefficiente Per capirlo basta osservare le politiche gestionali dei banchieri nostrani.

Di Vincenzo Imperatore

Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco è l'archetipo del banchiere e bancario italiano: non dice bugie ma omette.

L'omissione è la regola. Anche in occasione della intervista rilasciata al Corsera e dettagliatamente analizzata da Giorgio Meletti su Il Fatto Quotidiano, il numero uno di palazzo Koch ha ribadito che "queste banche (quelle in crisi) rappresentavano, nel complesso, il 10 per cento degli attivi totali, il che vuol dire che il restante 90 per cento ha fatto fronte alle gravissime conseguenze della crisi dell'economia reale".

L'arte del minimizzare è spesso l'unica arma che hanno tra le mani i perdenti.

È l'atteggiamento che ha avuto Visco (e alcune penne di sistema) che difende un mondo che presenta ormai più buchi di una fetta di formaggio svizzero.

È vero che solo le banche che rappresentavano il 10% degli attivi totali ha manifestato pubblicamente lo stato di crisi. Visco non ha detto una bugia. Ma ha dimenticato di aggiungere, ecco la strategica omissione, che il sistema bancario nella sua interezza ha

FTSE Italia All Share Banks 9.515,83 -75,53 (-0,79%)



evidenziato una palese inefficienza più volte ribadita e analizzata su queste colonne. Ancora oggi si fa fatica a capire la differenza tra malafinanza (bilanci falsi, politiche commerciali violente, abusi sui clienti, corruzione, collusione, ecc.) dalla finanza inefficiente.

Quella finanza che non riesce più a fare ricavi e che produce utili (pochi) solo attraverso il contenimento dei costi, quella che non si è ancora accorta dell'arrivo della fintech e dei mostri (Yahoo, Amazon, Google, Facebook, ecc.), quella che ha perso completamente il capitale di fiducia dei clienti, quella con un management obsoleto e vecchio (che non è la stessa cosa).

Basta guardare l'andamento del Ftse Italia All Share

Banks, l'indice settoriale delle banche italiane quotate per capire quanto le politiche gestionali dei banchieri nostrani hanno inciso sulla capitalizzazione (il valore di mercato delle azioni in circolazione) complessiva del sistema.

A fine 2009 l'indice valeva circa 21.640 punti, oggi vale 9.440 punti.

Il 56% di riduzione di valore! E di chi è la responsabilità? Il regolatore dovrebbe ripensare forse a un modello di sistema bancario più coerente con la nostra economia?

Ne riparleremo nel 2020. ■

* Tratto da peopleforplanet.it

Shizu Saldamando

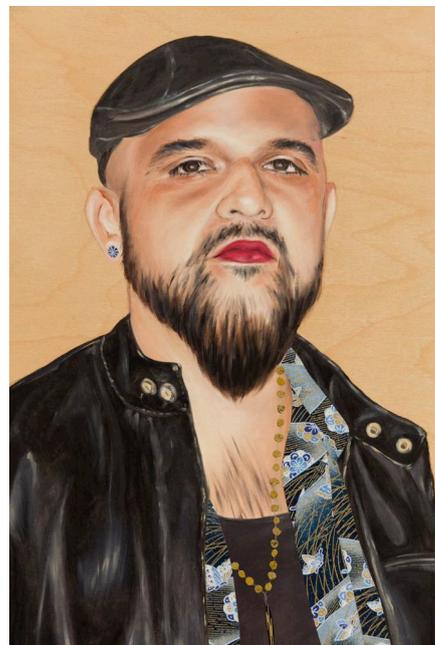
di Anna Maria Goldoni

Shizu Saldamando, che è nata nel 1978 a San Francisco, California, da genitori di discendenza giapponese e messicana, risiede e lavora a Los Angeles. La sua passione per l'arte e, in particolare, per i ritratti, è nata fin da quando era bambina e, seduta in un angolo vicino alla madre che lavorava, disegnava enormi visi che occupavano l'intero foglio che aveva davanti, aggiungendovi poi, sotto, dei minuscoli corpi quadrati. Ha continuato, poi, a coltivare questo suo interesse anche da adolescente, copiando in particolare e per esercitarsi, le immagini di piramidi, guerrieri aztechi e anche ragazze nude, che osservava sulle pagine illustrate delle riviste "Teen Angels", allegate al giornale Los Angeles Time.

Ha frequentato l'Università della California, a Los Angeles, dove, per le sue valide attività svolte presso l'ateneo, riceve in seguito un MFA, altro titolo di studio, dal California Institute of the Arts. In un'intervista, Shizu, ha dichiarato che, avendo vissuto prima a San Francisco, in un quartiere con cultura hip-hop (movimento nato negli Stati Uniti d'America nel 1973, per opera del DJ Kool Herc, musica ritmica accompagnata da un discorso stilizzato, cantato e, a volte, anche ballato), si è poi trovata in una Los Angeles, piena di feste e spettacoli diversi, dove si è sentita finalmente "normale" per la prima volta in vita sua.

Nelle sue opere usa molteplici materiali, come colori, matite, biro, collage e ama molto trattare anche la sottile carta degli origami. Talvolta alcuni ritratti di persone, che vedeva in giro e la interessavano particolarmente, sono stati eseguiti con una biro su fazzolettini o tovaglioli di carta, che Shizu aveva, in quel momento, a portata di mano, in modo veloce e spontaneo. I suoi principali soggetti, infatti, sono i frequentatori dei cosiddetti spazi sociali americani, feste private o pubbliche, spettacoli musicali, discoteche o altri ritrovi, considerati come posti importanti per la nascita di una nuova avanguardia. Lì, Shizu, trova persone di varie etnie, non sempre identificabili, libere nei loro atteggiamenti, che sembrano posare in modo ingenuo e spontaneo di fronte all'artista, diventandone, a volte, anche veri amici. Convinta che chi vive a Los Angeles pensi che la città sia soltanto Hollywood, con la sua arte ha voluto darle un'anima speciale, diversa e viva, da consegnare agli abitanti.

L'artista ha esposto in vari luoghi, partecipando a personali e collettive, come, ad esempio, nella mostra "Portraiture Now: Asian American Portraits of Encounter" presso la National Portrait Gallery, Smithsonian Institution, nel "We Must Risk Delight: Venti artisti" a Los Angeles, presso l'Art Omi International Artist Colony, in "Shizu Saldamando: To Return" alla Charlie James Gallery di Los Angeles e, inoltre, è stata



presentata alla 56a Biennale di Venezia, ottenendo grande consenso dai numerosi visitatori intervenuti. Ha fatto anche parte del "The Wanlass Artist in Residence", un programma semestrale di residenza che permette a un artista di condividere un periodo della sua vita in un campus per avvicinare il suo mondo con quello degli studenti, in un continuo e reciproco scambio d'idee di esperienze.

Numerosi sono anche i suoi video e le fantasiose installazioni e "performance art" (forme artistiche in cui l'opera consiste nell'esecuzione di un determinato insieme di azioni da parte dell'artista di fronte ad un determinato pubblico). Queste ultime sono come sue biografie visive nelle quali gli amici si apprestano a diventare interpreti della sperimentazione, soggetti principali, che lavorano pieni d'energia, cercando di recitare in

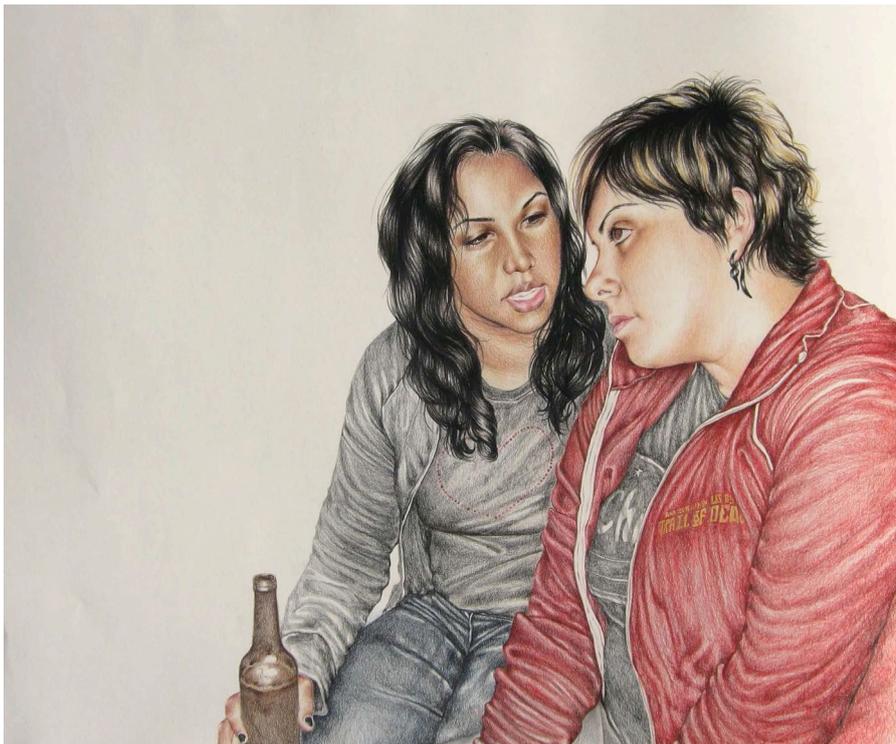


modo spontaneo, come dei veri e collaudati artisti di Hollywood. I suoi ritratti sembrano delle nitide istantanee, le persone sono colte nei loro usuali atteggiamenti, oppure fissi come se osservassero l'obiettivo invadente e curioso di una macchina fotografica. In "Rina e Cam", ad esempio, le due ragazze chiacchierano in

tranquillità, una, però più seria, è quasi persa nei propri pensieri; La forte espressione di "Ever Chica" rivela una sua vita trascorsa nel lavoro, con dignità e con un suo desiderio di apparire sempre a posto, truccata e con gli orecchini, con uno sguardo soffuso, efficace e molto intenso. Anche le "Amiche", sedute forse intorno a un

tavolino di un bar, stanno chiacchierando, una sorride con aria complice, mentre l'altra, più assorta, sta forse pensando seriamente a come intervenire sull'argomento trattato. In "Twittwr", l'uomo, sicuro di sé, sembra sfidare chi gli sta di fronte senza rivelare nulla della sua vita, delle lotte che l'hanno indurito e delle vittorie che l'hanno consolato. In "Sandra", la donna, che si specchia e si ravvia i capelli, con un gesto veloce e quasi nascosto, sembra quasi in attesa di uno spasimante ritardatario oppure, al contrario, arrivata in anticipo, vuole farsi trovare a posto, come esposta in vetrina umana speciale.

I suoi personaggi li puoi guardare profondamente negli occhi, entrare nella loro vita perché sono reali, con una loro forte personalità, ma nitidi e ripuliti, senza uno sfondo che li distrae, infatti, tutto dietro di loro è candido e vuoto. Questo consente di immaginare che loro possano essere in qualunque posto, paesaggio o paese, nel quale l'artista li ha eletti testimoni di un mondo surreale ma pieno di calore umano, pronto a capirli e aiutarli. Dietro a ognuno di loro c'è sempre Shizu Salamando, una vera artista, che li ha immortalati e resi noti, protagonisti delle consuetudini di vita di Los Angeles, per farne una città testimone non solo del cinema irreal e fantasioso, ma di grandi e semplici vite vere. ■



Georges de La Tour al Palazzo Reale di Milano

di François Micault

Fino al 7 giugno prossimo, il Palazzo Reale di Milano ospita per la prima volta in Italia una mostra dedicata a Georges de La Tour, considerato come un celeberrimo pittore francese del Seicento, e ai suoi rapporti con i grandi del suo tempo. Ma egli non sarebbe proprio conosciuto se non grazie al grande studioso tedesco Hermann Voss che nel 1915 gli attribuì due dipinti. Promossa e prodotta dal Comune di Milano, Palazzo Reale e MondoMostre Skira, la manifestazione è curata da Francesca Cappelletti con Pierre Rosenberg, già direttore del Louvre, nel comitato scientifico.

Abbiamo qui modo di assistere a mirati confronti tra i capolavori del Maestro francese e quelli di altri giganti suoi contemporanei quali Gerrit van Honsthorst, detto Gherardo delle Notti, Paulus Bor, Trophime Bigot, Hendrick ter Brugghen e altri, per portarci a riflettere sulla pittura dal naturale e sulle sperimentazioni luministiche. La mostra e gli studi del catalogo riflettono sullo stile pittorico di Georges de La Tour, caratterizzato dal forte contrasto tra i temi "diurni", crudi, con volti segnati dalla

povertà e dal trascorrere del tempo inesorabile e i temi "notturni" con splendide figure illuminate dalla luce di una candela, immagini potenti e liriche, di santi e medicanti, scene di gioco e rissa.

Questi dipinti conservano il segreto della loro origine e della loro destinazione. Pure la formazione del pittore e la possibilità di un suo viaggio in Italia rimangono un mistero. L'evento è frutto di un progetto complesso, anche per il numero di prestatori, 26 da tre continenti, che ha coinvolto alcune grandi istituzioni internazionali, oltre a musei regionali francesi, senza dimenticare alcuni grandi musei italiani. L'esposizione è unica considerando che in Italia non vi è conservata nessuna opera di La Tour e sono poco più di 30 le opere certamente attribuite al Maestro. Il paragone con il Caravaggio, pittore del primo Seicento, con il quale il maestro lorenese condivide il senso drammatico teatrale e lo studio della luce, è inevitabile, anche se non sappiamo se La Tour abbia avuto modo di vedere le opere del Merisi.

Come accennato prima, Georges de la Tour (Vic-sur-Seille, 1593- Lunéville, 1652),



è una grande riscoperta del Novecento. Dal 1915, il pittore non smette di affascinare i storici dell'arte. Fu molto stimato ai suoi tempi, originale per la spiritualità e il realismo, in bilico fra delicatezza e brutalità. Ebbe successo nel Ducato di Lorena e poi a Parigi dove fu nominato nel 1639 pittore del re Luigi XIII. Nei secoli XVIII e XIX si persero le sue tracce, anche a causa delle guerre per l'indipendenza che sconvolsero la sua terra natale. Tra le opere esposte spicca la "Maddalena penitente", la "Lotta dei musicisti" come il "Suonatore di Ghironde col cane". Artista enigmatico, La Tour ritrae angeli presi dal



popolo, santi senza aureola, predilige soggetti presi dalla strada come i mendicanti, gente di basso rango più che personaggi altolocati.

I pochi quadri riconosciuti come autografi sono di piccolo o medio formato, intimi, privi di sfondo paesaggistico, notturni e, nella presunta ultima fase artistica, quasi dei monocromi di stile geometrico, semplice ma moderno per l'epoca. ■



Georges de La tour. L'Europa della luce.

Palazzo Reale, Piazza Duomo 12, Milano

Mostra aperta fino al 7 giugno 2020

orari lunedì 14.30-19.30, da martedì a domenica 9.30-19.30

giovedì e sabato aperto fino alle 22.30.

Catalogo Skira.

Per informazioni e prenotazioni tel. 0292897755 - singoli, preno.gruppi@vivaticket.com; visite guidate gruppi e scuole info@adartem.it; www.adartem.it; Sezione Didattica Palazzo Reale tel. 02884.48046; ed.scuolepalazzoreale@comune.milano.it

Strisce pedonali: cosa dice il Codice della Strada?

Una acuta analisi di Brett Scott Ce lo hanno insegnato a tutti, quando eravamo piccoli: quando ci sono, si attraversa sempre sulle strisce pedonali. Chi più, chi meno, tutti quanti siamo cresciuti con i “grandi” che, a più riprese, ci ricordavano di porre attenzione al momento di attraversare la strada, guardando a destra e a sinistra. In effetti, l’attraversamento stradale è un passaggio che, se fatto in modo distratto, può avere esiti drammatici, soprattutto se alla distrazione del pedone si somma quella di un automobilista. Ma cosa dice il Codice della Strada nel concreto per quanto riguarda le strisce pedonali? In quali casi è necessario usare gli attraversamenti per pedoni, e quando, invece, è possibile raggiungere l’altro lato della strada senza usarli? Quali sono le multe per i pedoni che trasgrediscono le regole? E ancora, quali sono le multe per le auto che non si fermano alle strisce?

Il comportamento del pedone sulle strade

Le strisce pedonali sono tra gli elementi stradali pensate appositamente per il pedone, ovvero per chi, senza avere un mezzo di trasporto come un’auto, una moto o una bicicletta, affronta la strada a piedi. Bisogna sottolineare che, oltre alle regole relative

alle strisce per attraversare la strada, il pedone dovrebbe conoscere anche altre regole fondamentali. Si potrebbe ricordare, per esempio, che i pedoni sono obbligati a camminare sui marciapiedi, sulle banchine o sugli spazi a loro dedicati. Nel momento in cui il marciapiede è assente o inutilizzabile, il pedone può camminare comunque lungo la via – in assenza di divieto specifico – ma facendo attenzione a non intralciare affatto il traffico veicolare. Non è tutto qui: in una strada a doppio senso, il pedone è obbligato a procedere in senso opposto al senso della marcia delle auto. Nel caso di strade a senso unico, è possibile camminare anche nel medesimo senso di marcia delle auto, stando però il più possibile a margine della strada. In ogni caso, ai pedoni è proibito sostare sulla carreggiata.

Cosa dice il Codice della Strada a riguardo delle strisce pedonali

Le strisce pedonali, in sintesi, sono una forma di segnaletica orizzontale che, laddove presenti, assegnano ai pedoni la precedenza sulle automobili. A regolare l’utilizzo delle strisce e in generale gli attraversamenti dei pedoni sono due articoli del Codice della Strada, ovvero l’articolo 190 e

l’articolo 191. Al comma 2 dell’articolo 190 si legge che «i pedoni, per attraversare la carreggiata, devono servirsi degli attraversamenti pedonali, dei sottopassaggi e dei sovrappassaggi. Quando questi non esistono, o distano più di cento metri dal punto di attraversamento, i pedoni possono attraversare la carreggiata solo in senso perpendicolare, con l’attenzione necessaria ad evitare situazioni di pericolo per sé o per altri».

Questo breve testo ci dice molte cose. Prima di tutto, che è vietato sempre attraversare la strada all’infuori delle strisce pedonali quando queste si trovano a meno di 100 metri. Se nelle vicinanze si trovano delle strisce, quindi, è obbligatorio usarle, e lo stesso discorso vale anche per i sottopassaggi i sovrappassaggi. Solo in assenza di queste segnaletiche o di queste strutture è possibile attraversare la strada senza di esse. Questo, va detto, a patto di portarsi dall’altra parte della strada in modo da non creare pericolo per se stessi o per gli altri: è vietato, quindi, soffermarsi più del dovuto. Ed è altresì vietato attraversare la strada in diagonale, aumentando il tempo necessario per l’operazione. Le strade devono essere dunque attraversate

perpendicolarmente e senza dilatare il tempo richiesto. Questo non significa ovviamente che sia necessario correre. Anzi, vale la pena di sottolineare che i pedoni non possono buttarsi di corsa sulle strisce, senza quindi dare agli automobilisti la possibilità di rallentare e di fermarsi.

Ci sono altre regole che vanno precisate, per evitare pericoli e sanzioni. Non tutti sanno, per esempio, che l'obbligo di usare le strisce pedonali non conosce un margine di tolleranza. Attraversare la strada a 30 centimetri da esse, infatti, equivale a non usarle affatto. Bisogna poi chiarire il fatto che il pedone ha la precedenza già nel momento in cui si avvicina alla strisce pedonali e che si accinge a usarle. Questo significa, quindi, che gli automobilisti devono fermarsi già quando un pedone si ferma al margine della strada in attesa.

Le multe per i pedoni che non usano le strisce pedonali

Il Codice della Strada prevede delle multe non solo per gli

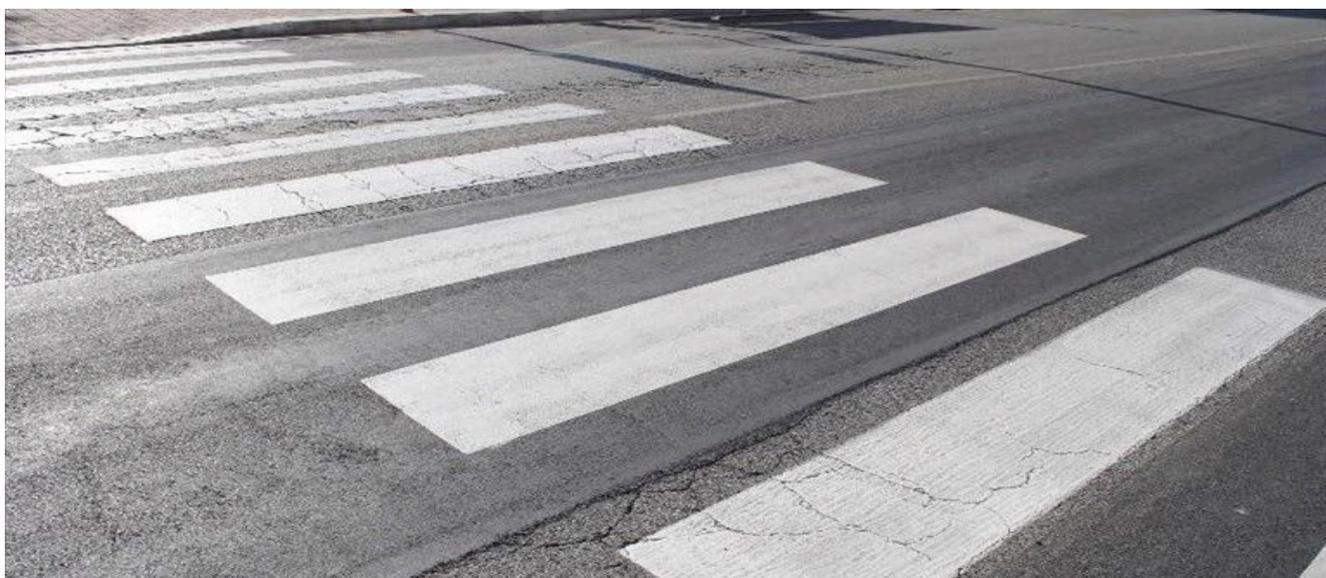
automobilisti: anche i pedoni possono infatti ricevere delle sanzioni. Nello specifico, il pedone che, pur avendo un attraversamento pedonale nel raggio di 100 metri, decida di attraversare la strada "liberamente", va incontro a una sanzione. La multa, nello specifico, parte da un minimo di 25 euro per arrivare a un limite massimo di 100 euro. Ma non è tutto qui: il pedone può essere multato anche per avere trasgredito alle altre regole sopra elencate. Attraversare in obliquo e buttarsi in mezzo alla strada senza aver dato il tempo ai veicoli di rallentare sono infatti comportamenti che possono essere multati, come qualsiasi altra azione che possa creare pericolo. In ogni caso, è vietato – e quindi sanzionabile – l'attraversamento delle strade davanti a bus e tram, e comunque in tutte quelle situazioni che non danno agli automobilisti la possibilità di vedere il pedone.

Le multe per gli automobilisti

che non rispettano le strisce pedonali

Sono ovviamente previste delle multe anche per gli automobilisti che non rispettano gli attraversamenti pedonali. L'automobilista che non si ferma prima delle strisce in presenza di pedoni sul punto di usarle va incontro a una multa da 163 euro. A questa sanzione si somma la decurtazione di ben 8 punti dalla patente di guida. C'è poi un'altra multa pensata per gli automobilisti che non rispettano questo peculiare segnale stradale orizzontale. Parliamo della sanzione per chi parcheggia sulle strisce, che ammonta a 84 euro: è sufficiente che una sola ruota vada a ingombrare una piccola parte delle strisce. Nel caso in cui il veicolo stia effettivamente intralciando l'attraversamento, impedendo il corretto passaggio dei pedoni, è prevista la rimozione forzata.

* tratto da Cojote Blog



La leggenda venuta dal “basso” (omaggio personale a B.B. King)

“Molte notti sono passate viaggiando, da una città all’altra senza pausa, per oltre 50 anni. Ho registrato moltissimi dischi, ho avuto, come tutti, momenti buoni ed altri cattivi, ma il Blues è stata sempre la costante della mia vita. Posso aver perduto l’emozione per altre cose, ma non per il Blues. E’ stato un lungo percorso, difficile e duro, la vita notturna della strada non è certo una vita sana e bella, piena di addii e solitudine, ma è anche capace di grandi emozioni; tornassi indietro rifarei la stessa scelta, perché la notte con tutto ciò che rappresenta è stata la mia vita.” B.B. King

di Sara Piffari

Il 14 maggio 2015 il mondo ha pianto la scomparsa di B.B. King, leggenda internazionale del blues.

Riley B. King - questo era il suo vero nome - nacque il 16 Settembre del 1925, presso Itta Bena (1), in Mississippi.

Come tanti altri suoi coetanei di colore in un paese di bianchi, conobbe il sacrificio fin dalla prima infanzia: infatti, mentre i figli dei bianchi frequentavano la scuola, il piccolo Riley - figlio di genitori di colore giunti in America a seguito della deportazione dei propri antenati - lavorava nelle piantagioni di cotone.

In quell’epoca di profonda intolleranza, uomini e donne di colore - che raccoglievano il cotone sotto il sole cocente del Mississippi - ogni giorno acclamavano la gloria del Signore, cantando incessantemente gospels e spirituals per dimenticare la sofferenza a cui erano costantemente sottoposti.

Da questi canti di lode e gloria

a Dio - misti a disperazione per la schiavitù - nacque la musica blues, una musica di libertà, di cui uno dei più famosi interpreti fu proprio il giovane Riley, il ragazzo che lavorava nelle piantagioni e che ben presto divenne per tutti “B.B. King”.

Infatti il destino volle che non fosse costretto a faticare tutta la vita nei campi, ma che diventasse un celebre musicista.

Tuttavia fu il duro lavoro nelle piantagioni forgiarlo come uomo e come artista.

Come uomo gli furono insegnate l’eguaglianza ed il rispetto per gli altri.

Come artista le sue origini non permisero che diventasse un musicista qualunque.

Non tradì il suo popolo suonando la musica dei bianchi, ma divenne un bluesman, perché il blues era la musica che aveva nel



sangue, la stessa musica che sgorgava nelle vene dei suoi padri e dei suoi antenati, una musica che allo stesso tempo rappresentava la libertà, la libertà dalla schiavitù imposta dai colonizzatori.

Riley fu eccellente interprete di quella musica che a quell’epoca i bianchi non sopportavano, tanto da vietare che fosse suonata ed ascoltata (2), ma che - con il tempo - vennero ad apprezzare.

Infatti la forza della musica non poteva in alcun modo essere fermata, cosicché il genio di Riley - dapprima

celebrato solo in occasione delle funzioni sacre presso la Chiesa di paese - fu ben presto riconosciuto a livello internazionale.

Forse è per questo che la musica di B.B. King mi è sempre piaciuta, perché la sua storia è la storia di chi ingiustamente viene fatto

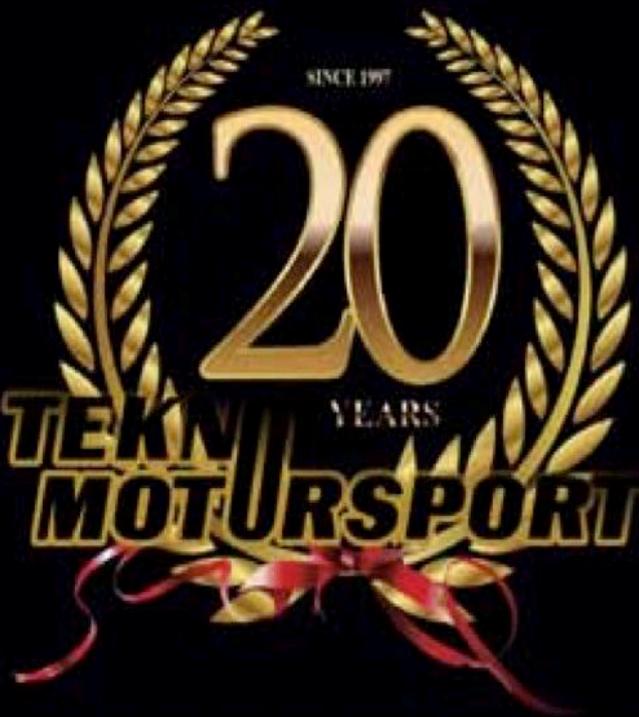
cadere e poi si rialza; è la storia a lieto fine degli uomini di colore ai quali viene dapprima vietato di sedere sui mezzi pubblici e che poi siedono alla Casa Bianca.

Quindi, caro Riley ti voglio ricordare così, ascoltando la tua musica e sorridendo, come vuole la tradizione del

“popolo delle piantagioni”, secondo cui quando un “fratello” moriva, nessuno piangeva, ma tutti facevano festa cantando e suonando, nella consapevolezza che chi era venuto a mancare era certamente passato ad una vita migliore. ■

(1) Secondo alcuni nacque proprio a Itta Bena, secondo altri nelle vicinanze.

(2) Le persone di colore erano costrette a suonare, ballare, cantare determinati generi musicali in appositi locali



SINCE 1997

20

YEARS

TEKNI MOTORSPORT

- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

Lui aveva la passione per la fotografia, lei per farsi fotografare.

Racconto di Alessio Strambini

Lui era abbastanza conosciuto in città - aveva uno studio in periferia - e lei avrebbe potuto presentarsi al laboratorio e chiedere un servizio fotografico. Commessa in un negozio di abbigliamento in centro era una tipa socievole e portata per i rapporti con le persone ma passare direttamente allo studio e chiedere la realizzazione di alcuni scatti era qualcosa in più, che non si era mai sentita di fare.

Però un giorno, ad una manifestazione o sagra di piazza, lo notò intento nel suo lavoro e si decise nel suo proposito. Mattia, oltre alle fotografie in studio e ai servizi matrimoniali - questi effettuati soprattutto nei mesi di maggio e settembre - realizzava delle immagini anche per dei giornali locali. In quell'occasione era in piazza per la cronaca della giornata, un pomeriggio in allegria grazie ad una festa o carnevale di sorta.

"Ciao - gli disse semplicemente - mi interesserebbe realizzare un servizio fotografico.

Saresti disponibile?"

"Beh, è il mio lavoro" rispose lui arrossendo leggermente. La conosceva di vista, in una cittadina di provincia ci si conosce tutti, e l'aveva sempre trovata carina.

"Ecco il mio biglietto da visita - continuò - sentiamoci per telefono, in ogni caso a metà settimana dovrei avere un buco libero".

Si sentirono e fissarono l'appuntamento a metà settimana nello studio, che si trovava al piano terra di un complesso residenzia-



le "Ring" era il nome del condominio, probabilmente perché gli edifici erano disposti in maniera circolare, e quello era anche il nome del laboratorio: "Studio Ring".

Nel sottoscala che dava l'accesso alle altre palazzine avvertì il caratteristico odore di piscio dei bagni pubblici di città e stazioni, ma tanto era squallido l'ingresso quanto ben arredato e accogliente lo studio. Alle pareti, ritinteggiate di recente, oltre alle fotografie di matrimoni Mattia aveva fatto scrivere, con la tecnica dell'aerografo, frasi palindrome come "I seni cinesi" e "Ad una vera pia donna dei simili fili misi ed annodai: pareva nuda" e massime latine quali "Audentes fortuna iuvant" (la fortuna aiuta gli audaci) e "Ubi maior, minor cessat" (dove ci sono i grandi i piccoli spariscono). C'era anche una piccola libreria e lei notò la costina gialla dell'ultimo libro della rassegna: "Si erano persi nei meandri della vita ed altri racconti" il titolo, emergente l'auto-

re. Come si fu accomodata, appeso il soprabito e il copricapo, Mattia la salutò e le strinse la mano. Una stretta veloce ma decisa, un contatto rapido ma che lasciò il segno. Fece alcune foto di prova con lei in piedi e poi la fece sedere sul piccolo puff presente davanti al fondale, il telo bianco che permette di non creare angoli. Sul fondo bianco e sotto i bank - le grandi luci a forma di ombrello - risaltarono ancora di più i suoi tratti mediterranei: i capelli neri, lisci per la lunghezza di una spanna e che poi terminavano con dei boccoli, gli occhi di un marrone scuro, uniforme, e la pelle ambrata. Le labbra carnose e le sopracciglia importanti completavano il quadro del viso. Di fisico era abbastanza formosa e di altezza appena sotto la media.

Mattia fece altri scatti e, facendosi più audace, le chiese se se la sentiva di realizzare alcune fotografie in intimo. Era una richiesta molto esplicita ma posta in maniera molto professionale - lui

era sempre rimasto dietro il cavalletto dov'era posizionata la fotocamera e, dopo averle stretto la mano, non l'aveva più toccata - e questo le dava fiducia.

Come passò dall'essere in reggiseno e perizoma a denudarsi completamente non se lo seppe spiegare nemmeno lei. Era probabilmente l'atmosfera professionale che le infondeva lo studio e il fotografo. Così reggipetto e mutandine vennero lasciati cadere con gesto languido - la mano si aprì dolcemente in fondo al braccio teso - vicino al puff.

Infine lui fece una richiesta ancora più esplicita.

Era il passaggio da un'immagine soft core ad una hard core.

All'inizio fu titubante, arrossì lievemente e le guance accese si notarono anche sull'incarnato ambrato. Poi si convinse a mostrare la propria intimità all'occhio fisso della fotocamera.

Lui fece alcuni scatti veloci, con alcuni zoom, e dunque staccò la macchina fotografica dal supporto. Si avvicinò di fianco a lei e le mostrò le ultime immagini schiacciando sul tasto review, quello con il triangolo azzurro.

Le faceva scorrere e intanto le eliminava con il tasto cancella.

Allora lei capì che si poteva fidare completamente.

Lo stava guardando, non negli occhi ma facendo scorrere lo sguardo sul corpo. Lui rimaneva sempre affascinato da questa cosa: gli occhi che come piccole fotocamere raccolgono le immagini e le inviano al cervello in attesa che la mente dia loro significato.

Lei allungò la mano verso la sua nuca, lo baciò sul collo e incominciò a sbottonargli i bottoni della camicia. ■



**Elaborazione
dati
contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Come sarà la vita dopo il Coronavirus?

Mentre il mondo si ritrova in stato di emergenza, un prete della diocesi di Bordeaux si interroga su quel che succederà “dopo”, quando il mondo riprenderà la sua vita normale. A che cosa somiglierà allora la nostra vita?

di Pierre Alain Lejeune

E tutto si è fermato ... Questo mondo lanciato come un bolide nella sua corsa folle, questo mondo di cui sapevamo tutti che correva alla rovina ma di cui nessuno ha trovato il pulsante per l’“arresto d’emergenza”, questa gigantesca macchina è stata improvvisamente fermata di netto. A causa di un minuscolo esserino, un piccolo virus invisibile a occhio nudo ... una cosa da niente! Che ironia! Ed eccoci costretti a non muoverci più e a non fare più niente. Ma cosa succederà dopo? Quando il mondo riprenderà la sua strada? Dopo, quando la bestia sarà stata vinta? Che aspetto avrà, dopo, la nostra vita?

Ricordandoci di quel che avremo vissuto in questo lungo sconfinamento decideremo di sospendere il lavoro in un giorno alla settimana, perché avremo riscoperto quanto è bello fermarsi; un lungo giorno per gustare il tempo che passa e gli altri che ci circondano. E chiameremo tutto questo “domenica”.

Quelli che abitano sotto lo stesso tetto passeranno almeno tre serate a settimana insieme: a giocare, a parlare, a prendersi cura gli uni degli

altri e a telefonare a papà, che vive solo dall’altro lato della città, o ai cugini che sono lontani. E chiameremo tutto questo “famiglia”.

Scriveremo nella Costituzione che non si può comprare tutto, che bisogna distinguere tra bisogno e capriccio, tra desiderio e cupidigia; che un albero ha bisogno di tempo per crescere e che dare tempo al tempo è una cosa buona. Che l’uomo non è mai stato e mai sarà onnipotente, e che questo limite - questa fragilità iscritta nel profondo del suo essere - è una benedizione, poiché è la condizione di possibilità di ogni amore. E chiameremo tutto questo “sapienza”.

Applaudiremo ogni giorno non soltanto i medici e gli infermieri in servizio alle 20, ma anche i netturbini che lavorano alle 6, i ferrotranvieri alle 7, i panettieri alle 8, i postini alle 9, gli insegnanti alle 10, i politici alle 11 e così via. Sì, dico anche i politici perché in questa lunga traversata nel deserto avremo riscoperto il senso del servizio dello Stato, della dedizione al Bene Comune. Applaudiremo tutte queste cose e coloro che, in una maniera o nell’altra, sono al servizio del prossimo.

E chiameremo tutto questo “gratitudine”.

Decideremo di non spazientirci più facendo la fila alla cassa, e approfitteremo di quel tempo per parlare con le persone che, come noi, attendono il loro turno. Perché avremo riscoperto che il tempo non ci appartiene, che Chi ce lo ha donato non ci ha fatto pagare niente e che no, assolutamente no, il tempo non è denaro. Il tempo è un dono da ricevere e ogni minuto è un dono da gustare. E chiameremo tutto questo “pazienza”.

Potremo decidere di trasformare tutti i gruppi WhatsApp creati fra vicini durante questa lunga prova in gruppi reali, di cene condivise, di nuove relazioni, di aiuto reciproco per andare a fare la spesa o per portare i figli a scuola. E chiameremo tutto questo “fraternità”.

Rideremo pensando a prima, a quando eravamo caduti schiavi di una macchina finanziaria che avevamo creato noi stessi – quel laccio dispotico che trita vite umane e saccheggia il pianeta. Dopo rimetteremo l’uomo al centro di tutto perché nessuna vita merita di essere sacrificata in nome di un sistema, quale che

sia. E chiameremo tutto questo “giustizia”.

Ci ricorderemo che questo virus si è diffuso tra noi senza fare distinzione di razza, di cultura, di censo o di culto. Semplicemente perché tutti apparteniamo alla specie umana. Semplicemente perché tutti siamo umani. E da questo avremo appreso che se possiamo trasmetterci il peggio possiamo trasmetterci anche il meglio. Semplicemente perché siamo umani. E chiameremo tutto questo “umanità”.

Nelle nostre case, nelle nostre famiglie, ci saranno diverse sedie vuote e piangeremo quelle e quelli che non

vedranno mai il “dopo”. Quel che avremo vissuto sarà stato così doloroso e intenso che avremo scoperto il legame tra noi, una comunione più forte della distanza geografica. Sapremo che questo legame, ordinariamente articolato nello spazio e nel tempo, oltrepassa anche la morte. Tale legame tra noi, che unisce una sponda dell’esistenza all’altra, la chiameremo “Dio”.

Dopo sarà diverso, ma per vivere questo “dopo” bisogna attraversare il presente. Bisogna acconsentire a quest’altra morte che si svolge in noi, una morte per certi versi più dura di quella fisica: non c’è resurrezione senza

passione, non c’è vita che non passi per la morte, non c’è vera pace se non al di là del proprio odio, né gioia che non abbia attraversato la tristezza.

E per dire questo, per dire questa lenta trasformazione di noi che si compie nel cuore della prova, questa lunga gestazione di noi stessi, per dire questo non ci sono parole. Questo testo è stato pubblicato dal padre Pierre Alain Lejeune sul suo blog. ■

[traduzione dal francese a cura di Giovanni Marcotullio]*

* tratto da peopleforplanet.it



VIRUS E PANDEMIE RACCONTATI DAL GRANDE SCHERMO

Viaggio fra le umane angosce del cinema “epidemico”

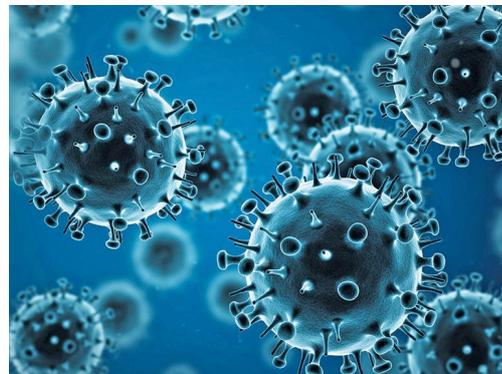
di Ivan Mambretti

Virus, infezioni, epidemie, pandemie, tamponi, quarantena e ti conosco mascherina. Davvero il Coronavirus non ci ha risparmiati in questi mesi ansiogeni trascorsi all'insegna del “fine pena mai”. Lo scienziato americano Stephen Hawking, in tempi non sospetti, così profetizzava: “Il virus ha diritto di vincere. Abbiamo trattato la Terra come un deposito da saccheggiare. Ma la Terra è anch'essa vita, e la vita sulla Terra rischia sempre più di essere spazzata via da una catastrofe, che può essere una guerra nucleare o uno sconvolgimento climatico o qualsiasi altra calamità a tutt'oggi immaginabile”. Ora che il famigerato Covid sembra allentare l'assedio, l'inguaribile cinefilo coglie l'occasione per rovistare fra i ricordi in cerca di pellicole “epidemiche” che un po' ci fanno paura e un po', forse, ci insegnano a esorcizzarla. Ecco dunque una veloce panoramica di film che sono in fondo un mix di horror e fantascienza. Due generi che, come s'è visto, possono essere superati dalla realtà e lanciano un preciso monito: impariamo a fronteggiare le imprevedibili reazioni di madre natura, sempre coltivando il dubbio se ce la faremo o no. È il mito della partita a scacchi con la Morte. Un mito che si rinnova nei secoli con implacabile puntualità. È la partita immortalata da Ingmar Bergman nel suo capolavoro Il settimo sigillo (1957), storia del nobile crociato Max Von Sydow che fa ritorno in patria turbato da interrogativi esistenziali, primo dei quali il silenzio di Dio sulle

suppliche e le tribolazioni degli uomini. Il regista svedese descrive un sepolcrale Medioevo colpito dalla pestilenza, dal caos, dal terrore, dal fanatismo. Ce lo dimostrano il corteo dei flagellanti, il rogo alle streghe, la danza macabra, i cupi richiami pittorici.

Ma veniamo a tempi più recenti per verificare come si comporta il Maligno con l'uomo moderno che si crede onnipotente, e anche per individuare le non poche analogie coi recenti accadimenti.

Il regista degli zombie George A. Romero tratta l'emergenza sanitaria in La città verrà distrutta all'alba (1973), film attraversato da un pessimismo riconducibile al motto dell'“homo homini lupus”, dove un aereo che sta precipitando diffonde batteri così devastanti da provocare nei contagiati una grave forma di pazzia. Nella zona infetta si moltiplicano in tal modo sanguinosi episodi di violenza che nemmeno l'intervento dell'esercito è in grado di fermare. Cassandra Crossing (1976) è un bel film d'avventura, di grande impatto spettacolare e carico di suspense, diretto dall'abile artigiano di origine greca George Pan Cosmatos. Con un cast stellare che va da Sofia Loren a Burt Lancaster, da Ava Gardner a Lou Castel, da Lee Strasberg a Alida Valli. A Ginevra, un gruppo di terroristi entra in un laboratorio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per un attentato. Sono però intercettati dalla polizia e nello scontro a fuoco vanno in



frantumi le fiale che contengono un agente patogeno altamente tossico. Uno dei terroristi riesce a fuggire verso la stazione e a salire a bordo di un treno in partenza per Stoccolma. Il dinamitaro, contaminato, muore ma fa in tempo a infestare il convoglio trasformandolo in una prigione fatale. Intanto dalla centrale top-secret del potere l'ordine arriva forte e chiaro: distruggere il treno con tutti i passeggeri. Seguono sigilli, piombo, quarantena, dirottamento in Polonia. Squadre di militari presidiano le stazioni protetti da angosciante tute da guerra batteriologica. A un certo punto i sanitari si accorgono che il virus muore con l'aria satura di ossigeno, ma egualmente si opta per non far sapere nulla dell'incidente all'opinione pubblica. Come? Con l'operazione Cassandra. La parola d'ordine è di non fermare la corsa del treno: devono morire tutti. Li attende infatti un ponte ferroviario fatiscente e instabile che attraversa una valle profonda. Una struttura che non potrà reggere un simile peso. Colpo di scena: parte dei passeggeri si salva grazie all'eroico gesto suicida di un ebreo ex deportato. Ma gli altri periranno nel tragico crollo (un fugace rimando ai primi anni Cinquanta ci

ricorda che non solo il treno è veicolo di pestilenze, ma anche la nave: in *Bandiera gialla* di Elia Kazan un clandestino armeno infetto sbarca a New Orleans diffondendo il morbo e il panico).

In *L'esercito delle 12 scimmie* (1995), di Terry Gilliam, quel che resta della popolazione terrestre decimata da un virus è ora costretto a vivere nel sottosuolo. È un film in cui le ansie del presente si mescolano coi timori del futuro, col detenuto Bruce Willis mandato indietro nel tempo a cercare l'antidoto.

L'ultra-visionario Gilliam rinuncia stavolta ai suoi tipici barocchismi per farsi cantore di decadenti nostalgie. La strana sfilata degli animali esotici per le vie vuote di Filadelfia è profetica: anche oggi infatti, nelle strade deserte dei nostri paesi, sono eccezionalmente comparsi animali scesi dai monti poiché attirati dalla quiete di quella sorta di coprifuoco al quale siamo stati sottoposti.

Virus letale (1995) di Wolfgang Petersen, liberamente ispirato alle ricerche epidemiologiche sui morbi africani, narra della improvvisa espansione in California di una malattia contagiosa. Nessuno dà credito allo scienziato che ha previsto i rischi, ma tutto cambia quando vengono denunciate le prime vittime. E qui entra in campo la fantapolitica: si scopre che i comandi militari hanno tenuto nascosto il vaccino per continuare i loro esperimenti in materia di armi chimiche. Petersen vuole rappresentare due diversi modi di intendere la vita: quello freddo e risoluto dell'homo tecnologicus e quello aperto ed elastico di chi è ricco di humanitas, come il bravo medico Dustin Hoffman.

Film in cui si può leggere una metafora della piaga chiamata Aids, peraltro ancora più esplicita in *Contagion* (2011) di Steven Soderbergh, che descrive origine e diffusione di un

morbo ignoto e mortale. Un virus che si è sviluppato a Hong Kong per colpa di un pipistrello "portatore sano", sconfina dal suo habitat transitando subdolamente di animale in animale e di continente in continente. Finché un bel giorno una donna, di rientro negli States dopo un viaggio di lavoro in oriente, si ammala. Tutto lascia pensare a una banale influenza, ma in breve tempo la sventurata muore. È l'anteprima dell'infuriare del morbo. È presto pandemia. È subito allarme rosso. Sì, perché i virus sono invisibili, insidiosi, ubiqui. Sono nemici che fanno come penetrare negli interstizi degli organi umani, come distruggerli e quando te ne accorgi è troppo tardi. Gli scienziati si mettono sulle tracce del paziente zero, mentre un perfido blogger si approfitta della psicosi collettiva per diffondere fake-news circa improbabili terapie che gli frutterebbero soldi. Ma i tenaci virologi di turno che operano per la salvezza del pianeta trovano il vaccino. E l'happy end è assicurato. In *28 giorni dopo* (2002) di Danny Boyle un gruppo di animalisti, nel tentativo di liberare degli scimpanzé che fanno da cavie in un istituto di ricerca inglese, contraggono un morbo molto contagioso che scatena negli uomini un'incontrollabile istinto omicida e provoca un gigantesco collasso sociale. Inquietanti le macerie di una Londra infestata da esseri non più umani. Sagome mostruose che assurgono a nuovi padroni della città. Da citare l'horror spagnolo *[Rec]* (2007), in cui il regista Jaume Balaguerò simula riprese televisive all'interno di un condominio in quarantena a causa di una misteriosa e spietata malattia. Film irrilevante se non fosse per una curiosa coincidenza col "nostro" Covid: anche quel virus si trasmette tramite gocce di

saliva. Io sono *leggenda* (2007), film di genere vampiresco firmato da Francis Lawrence, racconta la storia di un uomo rimasto praticamente solo sulla Terra dopo un'orribile pandemia che ha generato zombie fotofobici (ben lontani, intendiamoci, dagli zombie d'autore di Romero). Il virologo Will Smith, con la sola compagnia di un cane, vaga senza meta per una spettrale New York e deve gestire la propria straordinaria condizione di vita difendendosi da mille pericoli e purtroppo dovendo constatare di essere l'ultimo esponente della vecchia razza umana in estinzione. L'ultimo film del filone epidemiologico è uscito pochi mesi prima che scoppiasse il Corona. Si intitola *Light of my Life* e si ispira al post-apocalittico *The Road* (2009), tratto da un romanzo del popolare scrittore americano Cormac McCarthy. Diretto e interpretato da Casey Affleck, vi si ipotizza un mondo dilaniato da una terribile epidemia che ha praticamente eliminato il genere femminile. Un padre e la figlia undicenne, stremati e affamati, percorrono foreste innevate e sostano in vuote catapecchie. La ragazzina deve fingersi maschio per evitare le aggressioni dei pochi energumani sopravvissuti che la mancanza di donne ha reso rabbiosi e brutali (ci si può scorgere un'allusione al femminicidio, problema assai dibattuto al giorno d'oggi). Per la ragazzina quell'esperienza è come un rito di iniziazione all'età adulta e ce ne dà prova il finale, dove i ruoli di padre e figlia si invertono. Adesso è lei a proteggere e a confortare il padre duramente provato. Stringendolo a sé gli sussurra: "È un'avventura d'amore". Era il "pensiero positivo" che ripeteva sempre la mamma prima di essere portata via dal virus. ■